

## ABSTRACT DELLA TESI

### “Da rifiuto a risorsa: modi e nodi del riuso”

Il nostro lavoro si è concentrato sul riuso, inteso come specifica pratica gestionale di ciò che comunemente viene considerato rifiuto. Il focus su tale fase della “Gerarchia dei rifiuti” è stato ritenuto doveroso e strategico, alla luce anzitutto degli aspetti critici insiti nel modello attuale di economia lineare. Un modello economico la cui implementazione ha richiesto, negli ultimi 40 anni, un aumento esponenziale dell'estrazione di risorse, dai minerali ai metalli, fino ai combustibili fossili. Come sottolineato recentemente dall'UNEP, tale sfruttamento delle risorse è responsabile di circa il 50% delle emissioni di gas serra. Un dato che, abbinato a quello del “circular material use rate”, attestantesi ad un misero 9%, rende evidente la necessità di lavorare nell'ottica di un minor sfruttamento e di una maggior efficienza nell'uso delle risorse.

Un passaggio ineludibile, in considerazione del fatto che specchio del prelievo smisurato di materie è l'incremento massiccio dei rifiuti prodotti. Rifiuti la cui gestione andrebbe attuata in rigida osservanza di quella che è la “Gerarchia europea dei rifiuti”, la quale colloca la fase del Riuso sostanzialmente a cavallo tra le due fasi apicali e prioritarie: “Prevenzione” e “Preparazione per il riutilizzo”.

Con “riuso”, in termini generali, si intende la pratica di utilizzare nuovamente un bene. Ciò può avvenire sia nel rispetto della sua funzione originaria (“conventional reuse”) sia alla luce di una rivisitazione delle sue funzioni originaria (“creative reuse”). In conseguenza delle molteplici articolazioni in cui si sostanzia l'attività relativa al riuso, all'interno del nostro lavoro abbiamo sovente utilizzato il lemma “riuso” per indicare il riutilizzo in senso stretto, la riparazione di beni/materiali danneggiati e la rigenerazione.

Dopo aver definito il labile confine tra il riuso inteso quale fase di “prevenzione”, ossia come “riutilizzo”, rispetto al riuso inteso quale fase di “preparazione al riutilizzo”, sottolineando così la

centralità della definizione giuridica di “rifiuto”, abbiamo illustrato le diverse modalità operative in cui il riutilizzo si dispiega, focalizzandoci sui centri per il riuso e sui negozi di riparazione. Ciò al fine di individuare ed evidenziare le molteplici opportunità che il settore offre, alla luce di un triplice “potential for reuse”, di carattere sociale, economico ed ambientale.

Un potenziale che finora è stato sfruttato in maniera esigua e limitata, anche in relazione alla priorità accordata alla fase di riciclaggio dei rifiuti. Una scelta ingiustificabile, sia alla luce della normativa europea, che considera il riuso come pratica maggiormente virtuosa rispetto al semplice riciclaggio, sia in considerazione del “potenziale del circolo più stretto”. In base a tale assunto infatti, meno un prodotto deve essere cambiato per il suo riuso o rigenerazione, più velocemente torna in uso, più alto è il potenziale di risparmio. I processi di riciclo tradizionali sono “laschi”, ovvero basati su cicli inversi lunghi che riducono l’utilità dei materiali al loro livello più basso, disperdendo buona parte del valore aggiunto. Valore aggiunto costituito dal valore incorporato di energia e di risorse che il riuso preserva, tendenzialmente, in maniera maggiore rispetto a qualsiasi altra forma di gestione dei rifiuti, riciclaggio compreso. Tale considerazione è stata conclusione comune di diversi studi ed indagini di settore, i quali hanno evidenziato, partendo dal riferimento alla “potenzialità del circolo più stretto”, il minor impatto ambientale del riuso rispetto alle altre forme di gestione dei rifiuti. Dati incrociati hanno mostrato emblematicamente che, in media, 1 tonnellata di beni avviati al riutilizzo evita 9 tonnellate di CO2 equivalente.

La nostra indagine non si è tuttavia limitata ad uno studio comparato ambientale sul riuso, bensì si è voluta concentrare anche sugli altri due aspetti costituenti il “potential for reuse”: i fattori economici ed i fattori occupazionali.

Dal punto di vista occupazionale abbiamo sottolineato la natura “labour-intensive” del settore del riutilizzo, il quale garantisce, a parità di rifiuti trattati, un potenziale occupazione cinque volte superiore al riciclo e dieci volte superiore rispetto al conferimento in discarica. Oltre a ciò, vi è da considerare l’aspetto sociale – riabilitativo del riuso, il quale sovente permette l’emersione di quote marginalizzate di lavoratori, con benefici diretti per i soggetti assunti ed indiretti per lo Stato e la società nel suo complesso. Inoltre, se consideriamo che i beni riparati o riutilizzati all’atto della rivendita hanno un prezzo notevolmente inferiore rispetto a quelli di prima mano, si evince come il riuso, specie se in relazione a beni strategici quali le AEE, assolve a una funzione di “giustizia sociale”.

In conclusione, partendo dal dato che vede il 2% circa di rifiuti urbani prodotti nell’UE riutilizzabili e considerando un rapporto medio di circa 70/80 lavoratori assunti ogni 1000 tonnellate di materiale avviato al riuso, abbiamo rilevato, a livello europeo, un potenziale occupazionale di circa 200.000 lavoratori. Potenziale ad oggi sfruttato in maniera esigua, come si evince dai diffusi nodi, ostacoli e barriere afferenti il settore in questione.

Nella fattispecie, partendo dal quadro normativo europeo, costituito da “*L’anello mancante – Piano d’azione europeo per l’economia circolare*” del 2015, ed analizzando nello specifico due delle quattro direttive in cui tale piano si è tradotto (*Direttiva 2018/851* sui rifiuti e *Direttiva 2018/852* sui rifiuti da imballaggio), abbiamo rilevato una evidente idiosincrasia del legislatore. Difatti, a dispetto di considerazioni preliminari in cui riuso dei prodotti e prevenzione dei rifiuti vengono ritenute le forme più efficaci per incrementare l’efficienza delle risorse e ridurre l’impatto dei rifiuti, le successive disposizioni normative risultano vaghe, non vincolanti e deleganti ai singoli stati membri le concrete politiche ed iniziative da implementare. Ciò determina importanti sfide a livello innanzitutto economico – finanziario: se dal “lato dell’offerta” si sottolinea da più parti la necessità di una adeguata ed uniforme modulazione della VAT tale da incentivare il riuso e la

riparazione rispetto alle altre forme di gestione dei rifiuti, dal “lato della domanda” si rileva il bisogno di misure diffuse ed omogenee quali deduzioni fiscali, rimborso di specifiche spese per la riparazione dei beni ed il recupero integrale della VAT per la donazione da parte degli esercenti della merce invenduta. Inoltre, in riferimento al “Regime di responsabilità estesa del produttore” (EPR), le analisi condotte hanno evidenziato una scarsa eco-modulazione dei contributi ambientali, elemento che determina una forte distorsione dei costi di fine vita del prodotto.

Barriere e sfide di pari rilevanza rispetto a quelle di cui sopra si pongono, parallelamente, a livello normativo e regolativo. Da questo punto di vista, l’elemento maggiormente critico sta nella mancata fissazione nelle due direttive di obiettivi quantitativi specifici sul riutilizzo dei beni, presentando invece un dannoso accorpamento con gli obiettivi in materia di riciclaggio. Ciò inevitabilmente limita la proliferazione dei centri per il riuso e la riparazione, impedendo in tal modo la formazione di “economie di scala del riuso” e la creazione di una rete industriale del riuso che solo una maggior diffusione ed interconnessione dei centri potrebbe garantire. Tale limite si ravvisa sia nei modelli “paralleli” che nei modelli “integrati” di gestione dei rifiuti.

Oltre a ciò, anche le difficoltà di accesso ai rifiuti da parte di operatori dotati di competenze per il loro trattamento è un elemento cruciale da affrontare in termini di precise autorizzazioni.

La presenza di simili ostacoli e nodi critici ci ha fornito una chiara immagine dello stato in cui il riuso, in particolare nelle due forme da noi analizzate (centri per il riuso e negozi di riparazione), versa attualmente a livello europeo. Sebbene infatti si riscontri la presenza di normative ed iniziative statali e regionali virtuose, tese ad incentivare il settore in questione – forti deduzioni fiscali in paesi come la Svezia, fissazione di obiettivi quantitativi specifici sul riuso in Spagna e nelle Fiandre, implementazione ben congegnata dei sistemi di riconsegna-ricarica e del deposito su cauzione in paesi quali Germania e Lituania - tuttavia la situazione europea complessiva è critica.

In un simile quadro, nell’ultima sezione del nostro lavoro ci siamo focalizzati sull’analisi di due

modelli virtuosi europei il cui il riuso e la riparazione si sostanziano: il centro per il riuso e la riparazione di Gotemborg ed il centro di riuso solidale di Capannori. Il confronto tra queste due realtà, reso possibile non solo dagli studi e dagli articoli disponibili, ma anche da ripetute visite personali presso il centro sito a Capannori, ha messo in luce la presenza di notevoli differenze.

Nello specifico, Gotemborg costituisce l'isola ecologica più grande d'Europa (30 mila mq.), è stata fortemente sovvenzionata e sostenuta dallo Stato, in particolare riguardo alla formazione del personale adibito al trattamento dei rifiuti. Ciò ha permesso, a dispetto degli alti costi di avviamento iniziali, il raggiungimento dell'equilibrio economico, con ben il 5% dei rifiuti conferiti avviati al riutilizzo e l'assunzione di circa 30 soggetti nel settore del riuso-riparazione.

Dal canto suo il centro per il riuso di Capannori (fraz.Pontetetto) ha ricevuto minori incentivi pubblici e si avvale soprattutto di figure professionali volontarie, il che costituisce un problema rilevante dal punto di vista della sostenibilità operativa e dell'efficacia del centro. Tuttavia la presenza di otto professionisti assunti part-time più quattro figure operanti nell'ambito del "servizio civile nazionale" hanno permesso un costante sviluppo del centro, inaugurato nel 2007.

Con circa 100 mila euro di ricavi annui e l'avvio a riuso di circa 200t di materiale nel 2018, le potenzialità di sviluppo sono rilevanti, come ribadito nei nostri incontri dal responsabile del centro Daniele Guidotti. Possibilità che per tradursi in realtà necessitano di maggiori interventi pubblici, a partire da più sostanziosi "green public procurement" fino all'assunzione ed alla formazione pubblica di professionisti della riparazione che garantiscano il riutilizzo di molteplici categorie merceologiche. Attività sinergiche, a cui affiancare azioni costanti di sensibilizzazione verso la cittadinanza nonché la diffusione di centri di ricerca come quello "Zero Waste" sito a Capannori, diretto da Rossano Ercolini. L'auspicio è pertanto quello di un deciso cambio di passo, principalmente da parte delle istituzioni preposte, ma anche da parte dei cittadini, affinché le sfide economiche, normative e sociali che il riutilizzo oggi pone possano essere affrontate con successo.